

Capitolo primo

La sorpresa.

Mentre apriva la porta della direzione adorna di vetri giapponesi, Erdosain capí di essere perduto, volle tornare indietro, ma ormai era troppo tardi.

Lo aspettavano il direttore, un uomo tarchiato, con testa di cinghiale, capelli grigi tagliati alla Umberto I e sguardo implacabile che filtrava attraverso le pupille grigie come quelle di un pesce; Gualdi il contabile, piccolo, magro, mellifluo, occhi indagatori; e il vicedirettore, figlio dell'uomo dalla testa di cinghiale, un bel giovane di trent'anni con i capelli completamente bianchi, l'aria cinica, voce aspra e lo sguardo duro del padre. Questi tre personaggi, il direttore chino su alcune carte, il vicedirettore stravaccato su una poltrona con una gamba penzoloni sullo schienale, e il signor Gualdi rispettosamente in piedi accanto alla scrivania, non risposero al saluto di Erdosain. Il vicedirettore si limitò ad alzare gli occhi:

– Abbiamo ricevuto una denuncia, lei è un truffatore, ci ha rubato seicento pesos.

– E sette centesimi, – aggiunse il signor Gualdi, e intanto asciugava con un tampone assorbente la firma del direttore su un documento. Allora il direttore si girò lentamente con grande sforzo del collo taurino, le dita infilate fra gli occhiali del gilè, e si rivolse con uno sguardo astuto alla macilenta figura di Erdosain, che rimaneva impassibile.

– Perché va in giro così malvestito?

– Facendo l'esattore guadagno quasi niente.

- E i soldi che ci ha rubato?
- Io non ho rubato, sono menzogne.
- Quindi lei è in grado di chiarire tutto?
- Oggi stesso, se volete, a mezzogiorno.

Per il momento era salvo. I tre uomini si consultarono con lo sguardo e infine il vicedirettore, stringendosi nelle spalle e con l'assenso del padre, disse:

- Senta, ha tempo fino a domani alle tre. Riporti gli elenchi e le ricevute... adesso vada pure.

Era così sorpreso che restò lí immobile, tristemente in piedi, guardando i tre uomini: il signor Gualdi, che l'aveva sempre umiliato nonostante fosse socialista, il vicedirettore che fissava con disprezzo la sua cravatta sfilacciata, il direttore, la cui testa di cinghiale rapata gli dedicava quello sguardo cinico e osceno attraverso la fessura grigia delle palpebre socchiuse.

Eppure Erdosain non se ne andava. Voleva dire qualcosa ma non trovava le parole, parole che facessero capire loro l'immensa infelicità che gravava sulla sua vita; e continuava a stare lí, in piedi, mesto, con la cassaforte di ferro davanti agli occhi, sentendo che a ogni minuto che passava la sua schiena s'incurvava di piú, mentre torceva nervosamente l'ala del suo cappello nero e lo sguardo gli si faceva sempre piú sfuggente e avvilito. Tutt'a un tratto domandò:

- Allora, posso andare? Voglio dire, posso andare a riscuotere oggi?

- No. Consegni le ricevute a Suárez, ci vediamo domani alle tre, porti tutto.

- Sí, certo, tutto quanto -. E voltandosi uscì senza salutare.

Scese lungo calle Chile fino al Paseo Colón, braccato da ombre invisibili. La luce del sole denudava gli angoli luridi della strada in discesa. Diversi pensieri gli frullavano in testa, così diversi che per catalogarli gli ci sarebbero volute parecchie ore. Solo piú tardi gli venne in mente che nemmeno per un attimo si era chiesto chi l'avesse denunciato.

Stati di coscienza.

Sapeva di essere un ladro. Ma questa definizione non lo riguardava. Forse la parola ladro non era in armonia con il suo stato di coscienza. Un'altra sensazione lo dominava: un silenzio circolare che penetrava come un cilindro d'acciaio nel cervello e lo rendeva sordo a tutto ciò che non avesse un rapporto con la sua infelicità.

Quel cerchio di silenzio e di tenebre interrompeva il flusso delle sue idee, di modo che Erdosain, nel venir meno la lucidità, non riusciva ad associare casa sua con l'istituzione chiamata carcere.

Pensava telegraficamente cancellando le preposizioni, il che era molto irritante. Conobbe ore morte durante le quali avrebbe potuto mettere in atto qualsiasi crimine senza provare alcun senso di responsabilità. Certamente un giudice non avrebbe accolto tale spiegazione. Ma ormai lui era vuoto, un guscio d'uomo mosso dagli automatismi dell'abitudine.

Se aveva continuato a lavorare allo zuccherificio non l'aveva fatto per rubare altri soldi, ma solo perché sperava in un evento straordinario, talmente straordinario da provocare una svolta decisiva nella sua vita e salvarlo dalla catastrofe che vedeva approssimarsi.

Questa atmosfera di sogno e inquietudine che lo faceva vagare dentro i giorni come un sonnambulo lui la chiamava «zona di angoscia».

Erdosain immaginava l'esistenza di tale zona al di sopra delle città, a due metri d'altezza, e le attribuiva la forma di quelle regioni di saline o di quei deserti segnalati sulle mappe con spessi ovali simili a uova di aringhe.

La zona di angoscia era la conseguenza della sofferenza umana, si spostava lentamente come una nube di gas tossico, penetrando muri e attraversando edifici senza perdere la

forma piatta e orizzontale, angoscia bidimensionale che tagliando la gola vi lascia un retrogusto di singhiozzo.

Tale era la spiegazione che Erdosain si dava ogni volta che cominciava a sentire la nausea della sua pena. Che cosa sto facendo della mia vita, si chiedeva allora, volendo forse chiarire con questa domanda le origini dell'ansia che gli faceva desiderare un'esistenza nella quale il domani non fosse la continuazione dell'oggi, bensì qualcosa di diverso e sempre sorprendente, come nei film nordamericani, dove il barbone di ieri è oggi il capo di una società segreta, e la dattilografa avventuriera diventa una milionaria in incognito.

Questo bisogno di meraviglie impossibili da soddisfare – lui era un inventore fallito e un delinquente con un piede in galera – gli lasciava in bocca un gusto di rabbiosa acidità e i denti sensibili come se avesse masticato limone.

In tali frangenti fantasticava di scenari insensati. Giunse a immaginare che i ricchi, stanchi di sentire le lamentele dei miserabili, facevano costruire enormi gabbie trascinate da cavalli, nelle quali robusti aguzzini rinchiudevano i poveri cristi acchiappandoli con lacci come si fa con i cani. Riusciva a vedere perfino una scena terribile: una madre, alta e scarmigliata, correva dietro una gabbia da dove la chiamava il figlio guercio, fino a che un carnefice, stufo dalle sue urla, la stordiva a furia di colpirla in testa col manico della frusta.

Svanito l'incubo, Erdosain pensava, inorridito di se stesso: ma che razza di anima è la mia? E poiché perduravano in lui le sensazioni impresse dall'incubo, continuava a dirsi: devo essere nato per fare il lacchè, uno di quei lacchè profumati e vili dai quali le prostitute ricche si fanno agganciare il reggiseno mentre l'amante, sdraiato in poltrona, si fuma un sigaro.

I suoi pensieri andavano poi a immaginare una cucina nel seminterrato di una lussuosa magione. Attorno al tavolo si muovevano due domestiche, oltre all'autista e un arabo che vendeva giarrettiere e profumi. Vedeva se stesso con indos-

so una giacca nera che non arrivava a coprirla il sedere e un cravattino bianco. A un certo punto si sentiva chiamare dal «signore», un uomo che sembrava il suo doppio ma che non si radeva i baffi e portava gli occhiali. Lui non sapeva cosa volesse il padrone, ma non avrebbe mai dimenticato lo sguardo singolare che gli aveva rivolto mentre usciva dalla stanza. Tornava l'immagine della cucina, dove lui parlava di argomenti sconci con l'autista, il quale, di fronte alla gioia delle domestiche e al silenzio dell'arabo pederasta, raccontava che aveva traviato la figlia di una gran dama, una creatura di pochi anni.

E si ripeteva: sí, sono un lacchè, ho proprio l'anima di un servo, e digrignava i denti per la soddisfazione di insultare e abbassare a quel modo se stesso.

Altre volte si vedeva uscire dalla stanza di un'anziana zittella bigotta mentre portava con reverenza un pesante orinale, e in quel momento incrociava un sacerdote assiduo della casa che sorridendo placidamente gli diceva: «Come andiamo con i doveri religiosi, Ernesto?» E lui, Ernesto, Ambrosio o José, continuava cupamente a trascinare la sua vita di domestico osceno e ipocrita.

Un tremore folle lo scuoteva se pensava a cose simili.

Sapeva, certo, lo sapeva benissimo, di offendere e insudiciare gratuitamente la propria anima. E pativa il terrore che in un incubo prova l'uomo precipitando in un abisso dove non morirà, mentre deliberatamente si copriva di fango.

In certi momenti cercava di umiliarsi, come quei santi che baciano le piaghe degli immondi non per compassione ma per rendersi piú indegni della pietà di Dio, il quale prova disgusto vedendoli aspirare al paradiso con gesti cosí disgustosi.

Ma quando si dileguavano tali immagini e nella sua coscienza rimaneva soltanto il desiderio di scoprire il senso della vita, cercava di assicurarsi: no, non sono un servo... davvero non lo sono. E avrebbe voluto andare da sua moglie

e chiederle di compatirlo, di avere pietà di lui per quei pensieri bassi e orrendi. Ma rammentando che per lei aveva dovuto sacrificarsi tante volte, si sentiva di nuovo invadere dal rancore e in realtà avrebbe voluto ucciderla.

Era sicuro che sua moglie prima o poi se ne sarebbe andata con un altro, e tale certezza contribuiva ad alimentare la sua angoscia.

Dopo aver sottratto i primi venti pesos, si era stupito per la disinvoltura con cui aveva agito, forse perché credeva di dover eliminare una serie di scrupoli che nelle circostanze attuali non poteva permettersi. E dopo si era detto: è una questione di volontà, va fatto e basta.

E «ciò» gli facilitava la vita, grazie a «ciò» disponeva di soldi, non senza provare bizzarre sensazioni perché non gli costava nulla guadagnarli. La cosa stupefacente per Erdosain non consisteva nel furto in sé, ma nel fatto che dalla sua faccia non si vedesse che era un ladro. Era stato costretto a rubare perché dal lavoro ricavava una miseria di salario, ottanta, cento pesos che dipendevano dalle cifre riscosse, visto che guadagnava a percentuale. C'erano giorni in cui riscuoteva quattro o cinquemila pesos che lui, mezzo morto di fame, si portava dietro in una fetida borsa di falso cuoio piena zeppa di banconote, assegni, vaglia e lettere al portatore.

Sua moglie lo rimproverava per le miserie che doveva patire ogni giorno, lui l'ascoltava in silenzio e dopo si chiedeva disperato: cosa posso farci, io?

Quando gli era venuta l'idea, la piccola idea di poter derubare i padroni, aveva sperimentato l'allegria dell'inventore. Rubare? Perché non ci aveva pensato prima? Erdosain si era stupito della sua mancanza d'iniziativa, in quel momento (tre mesi prima degli eventi narrati) lui era in gravi difficoltà, mentre gli passavano quotidianamente per le mani ingenti quantità di denaro.

E ciò che aveva reso piú facile la sua manovra fraudolenta era stato il disordine amministrativo dello zuccherificio.

Il terrore nella strada.

Certo che la sua era una vita strana. A volte una irrequieta speranza lo spingeva a uscire per strada, e allora prendeva un autobus e scendeva a Palermo o a Belgrano.

Percorreva meditabondo i viali silenziosi e si diceva: incontrerò una giovane donna, una fanciulla alta, pallida e introversa, che per capriccio guida una Rolls-Royce e porta a spasso la sua tristezza. A un tratto mi vedrà e capirà che sono l'uomo della sua vita, e quello sguardo, un oltraggio per gli sventurati, si poserà su di me con occhi pieni di lacrime.

La visione scorreva su simili sciocchezze, mentre slittava lentamente all'ombra delle alte facciate e dei verdi platani che nei mosaici bianchi dei marciapiedi si scomponevano in triangoli. Sarà una milionaria, ma io le dirò: signorina, non posso toccarla, anche se lei volesse concedersi non la prenderei. Lei mi guarderà sorpresa e allora confesserò: tanto è inutile, sa, inutile, perché sono sposato. Ma lei offrirà una fortuna a Elsa perché divorzi da me, e poi ci sposeremo e ce ne andremo in Brasile con la sua barca.

La semplicità di questo sogno si arricchiva con l'immagine di un Brasile aspro e caldo, che proiettava una linea di costa rossastra e bianca con pendii perpendicolari a un mare teneramente azzurro. Adesso la ragazza aveva perso il portamento tragico e diventava – sotto la seta candida del semplice vestito da scolara – una creatura sorridente, timida e al contempo baldanzosa.

Erdosain pensava: non avremo mai un contatto sessuale, per far durare il nostro amore ci conterremo, non la bacerò mai sulla bocca, solo sulla mano. E immaginava la felicità

che gli avrebbe purificato la vita se quell'impossibile si fosse concretizzato, ma era piú facile fermare la rotazione della terra che realizzare quell'assurdo desiderio. E allora, intristito da un moto indefinito di ardimento, si diceva: bene, farò il ruffiano. Ma subito un orrore piú terribile degli altri orrori spezzava la sua coscienza.

Si sentiva sanguinare in ogni poro dell'anima, come schiacciata sotto un torchio, e con la ragione paralizzata e ottenebrata dall'angoscia si lasciava andare in cerca di un bordello. Conosceva allora il terrore del ladro, un terrore luminoso come l'esplosione di una giornata di sole nelle profondità di una miniera.

Si lasciava trascinare dagli impulsi che distorcono l'uomo che per la prima volta si ritrova alle porte del carcere, ciechi impulsi che spingono il disgraziato a giocare la vita a un tavolo da poker o per una donna, forse cercando una consolazione brutale e triste, forse cercando nelle cose vili e sordide un barlume di purezza che lo salverebbe per sempre.

E nelle ore calde della siesta camminava sui marciapiedi bollenti sotto il sole giallo in cerca dei lupanari piú immondi. Preferiva quelli di cui s'intravedevano androni con sudiciume e bucce d'arancia sul pavimento, e finestre con tende di stoffa rossa e verde dozzinali, protette da reti metalliche.

Entrava con la morte nell'anima. Nel patio, sotto ritagli di cielo azzurro, di solito c'era un'unica panca color ocra e lí si lasciava cadere estenuato, sopportando lo sguardo glaciale della tenutaria mentre attendeva l'arrivo di una donna che poteva essere orrendamente grassa o terribilmente magra.

La meretrice lo chiamava urlando dalla porta socchiusa di una stanza dove si udivano i rumori di un uomo che si rivestiva: andiamo, caro? E Erdosain entrava nell'altra stanza con ronzio nelle orecchie e nebbia nelle pupille.

Si stendeva sul letto verniciato color fegato e con coperte che conservavano tracce di scarpe. Aveva voglia di piangere,

di chiedere a quell'orrenda tizia se sapesse cos'era l'amore, l'angelico amore che i cori celesti cantavano ai piedi del trono del Dio vivo, ma l'angoscia gli paralizzava la laringe, mentre sentiva lo stomaco chiudersi come un pugno. Nel frattempo la prostituta non smetteva di mettergli le mani addosso e Erdosain di nuovo si domandava: che cosa ho fatto della mia vita?

Un raggio di sole filtrava sbieco dal finestrino incorniciato di ragnatele. La donna, con una guancia poggiata sul cuscino e una gamba di traverso sulla sua, muoveva lentamente la mano mentre lui continuava a farsi sempre la stessa domanda: che cosa ho fatto della mia vita?

Di colpo lo attanagliavano i rimorsi, gli veniva in mente sua moglie che per mancanza di soldi doveva lavarsi i vestiti da sola malgrado fosse malata, e disgustato di sé balzava giù dal letto, pagava la prostituta senza usarla e fuggiva verso un altro inferno a spendere soldi che non erano suoi, a sprofondare ancora di più nella pazzia che ululava a tutte le ore.